

Un capodistriano illustre: Bruno Maier, culture e custode del patrimonio letterario triestino e istriano

Elis Deghenghi Olujic

Università Juraj Dobrila di Pola, Facoltà di Studi Interdisciplinari, Italiani e Culturali

Članek obravnava življenje in delo plodnega esejista in kritika, čuvaja literarne tradicije Trsta in Istre, Koprčana Bruna Maierja (Koper 1922-Trst 2001). Bil je prvi literarni kritik, ki se je zanimal za literarno produkcijo italijanske narodne skupnosti na Hrvaškem in v Sloveniji. Prispevek s posebnim poudarkom osvetljuje dihotomijo Maierjevega raziskovanja: medtem ko je Trst v njegovi literarni viziji zelo plodno, bogato in neusahljivo mesto, je Istra mesto njegovega čustvenega izvora, ki ostaja zvesta komponenta duše in inteligence koprškega učenjaka.

Ključne besede: Bruno Maier, Koper, Istra, esejist, literarni kritik, romanopisec

The article deals with an illustrious Capodistrian: Bruno Maier (Koper 1922-Trieste 2001), a fruitful essayist and critic, guardian of the literary heritage of Trieste and Istria. He was one of the first critics to have turned his attention to the literary production of the Italian National Community of Croatia and Slovenia. In particular, the intervention highlights that, while in the literary vision of Maier the Trieste dimension is a very consistent, rich and inexhaustible reality, the true, passionate origin of this vision is in Istria, which remains an indefectible component of the soul and intelligence of the Capodistrian scholar.

Key words: Bruno Maier, Koper, Istria, essayist, literary critic, novelist

Io sono - più esattamente sono stato - un professore universitario. Quasi tutta la mia vita si è svolta all'Università. Qui ho studiato e qui, per molti anni, ho insegnato. Ho percorso intera la carriera accademica. E tuttavia non posso definirmi un accademico. In apparenza, forse sì: ho tenuto regolarmente i miei corsi di lezione; ho partecipato a numerosi convegni di studio; e ho scritto molti libri di saggistica e di critica letteraria.

Ma sotto queste apparenze, che pur sono reali e connotano, anche di fronte al mondo esterno, un lungo itinerario biografico, è esistita ed esiste in me una vita segreta, altra, forse "aliena", inipotizzabile e, talora, quasi incomprensibile. Non sono stato, e non sono, un "uomo contro": anzi ho accettato il

sistema sociale e culturale in cui mi sono inserito; e non ho fatto nulla per modificarlo. Sono e sono stato, invece, un "uomo fuori". Posso aver dato l'impressione di adeguarmi alla norma, ma in realtà sono stato, per vocazione, un indipendente, un uomo libero, un trasgressore (Maier 2013, 4).

Il passo qui riportato è tratto dalla lettera di scuse inviata agli organizzatori della presentazione a Benevento del romanzo *L'assente*, cui Bruno Maier, l'autore della lettera, non poté partecipare per impegni presi in precedenza. La lettera è inserita in apertura del numero 21 dei *Quaderni* dell'Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale di Trieste. Il *Quaderno*, intitolato *Bruno Maier e i "composito-*

ri di vita". *Un critico e i suoi autori*, prefato da Elvio Guagnini, contiene i contributi presentati ad un incontro di studio che ha accompagnato l'apertura della mostra documentaria dedicata allo studioso e a sua moglie, Enza Giammancheri, allestita dall'Archivio dal 12 dicembre del 2013 al 31 gennaio del 2014 presso la Sala delle Esposizioni della Biblioteca Statale "Stelio Crise" di Trieste. La mostra e l'incontro sono stati un doveroso omaggio all'uomo e allo studioso per il quale la letteratura era ragione di vita quotidiana.

Ho incontrato Bruno Maier oltre una trentina d'anni fa. Il nostro incontro venne concordato dalla professoressa emerita e scrittrice Nelida Milani Kruljac. Allora ero una giovane assistente di letteratura italiana alle prime armi presso la neo fondata Italianistica dell'Università di Pola, e mai avrei osato contattare personalmente l'illustre accademico e studioso capodistriano che consideravo un mito per la sua straordinaria cultura ed erudizione, che avevo avuto modo di verificare con la lettura dei suoi scritti e assistendo alle conferenze che teneva spesso presso la Comunità di Pola con le quali, spaziando su vari temi della letteratura italiana, si presentava nelle vesti di cordiale, meticoloso e affabile conversatore, di umanista e autentica guida culturale. Difatti, dopo il 1964, quando i rapporti tra Roma e Belgrado vennero migliorando e di conseguenza migliorò anche la situazione delle comunità italiane in Istria, a Fiume e in Dalmazia, egli fu tra i primi ad attraversare il confine per tenere conferenze e partecipare a iniziative culturali promosse dall'Università Popolare di Trieste, mai denotando atteggiamenti avversi ai "rimasti", bensì vedendo in essi il simbolo della secolare presenza della civiltà italiana in quelle regioni, pronto anche ad adoperarsi, con parole di civiltà e saggezza, per meglio conoscere l'Altro e favorire contatti tra entità culturali e linguistiche diverse. Rimasi piacevolmente stupita per la facilità con cui si rese subito disponibile. Mi ricevette a casa, nel suo studio, e mi dedicò il suo tempo con la generosità, l'umiltà, l'affabilità, la cordialità e signorilità che gli erano connaturate: in quell'occasione, come in incontri successivi, il

suo atteggiamento non fu accademico o professorale, tanto meno supponente. Il suo era piuttosto l'atteggiamento dell'intellettuale umanista, di un uomo di grande apertura umana che considera sia suo compito condividere le proprie conoscenze, la vastità del pensiero, l'esperienza di ricerca e di studio con gli altri, specialmente con i giovani. La mole di informazioni che mi trasmise, i suggerimenti e i consigli che mi diede durante quell'incontro sono stati determinanti per la decisione che presi, di dedicarmi in seguito alla comprensione e alla divulgazione di un'esperienza letteraria particolare e unica, quella degli Italiani dell'Istria e di Fiume. A questa produzione letteraria Maier aveva dedicato tante energie in momenti cruciali per il destino della Comunità Nazionale Italiana, quando si dava per scontata l'estinzione di ogni valenza letteraria per la condizione politica e linguistica con cui la regione istro-quarnerina si confrontava nell'immediato secondo dopoguerra. Nell'Istro-quarnerino la tradizione italiana e il modello della lingua letteraria

/.../ si presentavano negli anni Sessanta, Settanta e in parte anche Ottanta dello scorso secolo come le uniche basi unificanti capaci di offrire un sostegno alla coscienza nazionale. /.../ Bruno Maier colse al volo quelle atmosfere e, grazie a lui, quella stagione conserva intatti i suoi colori e le sue voci (Milani, Dobran 2010, 614).

Nato a Capodistria ma riparato esule a Trieste nel 1948, Bruno Maier (Capodistria, 1922-Trieste, 2001) è sempre rimasto profondamente legato alle proprie radici: con Trieste, sua città d'adozione, l'Istria è stata la cifra della sua vita. La scelta di abbandonare Capodistria non fu facile né senza conseguenze, anche se per motivi di studio e di lavoro si era già allontanato più volte dalla città natale per periodi più o meno lunghi. Ma l'esodo a Trieste nel 1948 è stato un distacco definitivo e doloroso dalla città natia, anche se Maier lo ha vissuto in modo pacato, in armonia con la sua natura conciliante, come si

evince dalla lettura delle pagine del suo romanzo, *L'assente*.

Fu il clima instaurato dai nuovi dominatori nella mia cittadina a indurmi a lasciarla, senza rimpianti e senza nostalgia. Era un clima sempre più pesante, irrespirabile, che venivo chiaramente avvertendo. /.../ E perciò scelsi l'esodo, anche se questo terribile termine biblico mi sembra improprio, troppo aulico, solenne, enfatico. Semplicemente, un giorno mi recai a Trieste e non feci più ritorno nella mia città. Tutto qui. Avevo tagliato i ponti con un luogo che non sentivo più mio: e mi venivo inserendo in una realtà nuova e appagante, che già da alcuni anni si identificava con il mondo universitario triestino. In quel mondo anche la solitudine era bella, gratificante. Là decisi di rimanere, e rimasi (Maier 1994, 222-223).

Infatti, corre l'obbligo di ricordare che Maier è stato per molti anni professore ordinario di Lingua e Letteratura italiana presso l'Università del capoluogo giuliano, e presidente dell'Università Popolare di Trieste dal 1983 al 1998. Ma i suoi primi studi Maier li aveva compiuti nella città natale dove, prima di intraprendere gli studi universitari prima a Pisa e poi a Trieste, aveva frequentato il liceo "Carlo Combi". Nella sua lunga attività di critico letterario e di studioso, capace di rivisitare con spunti innovativi ed eccellenti anche i propri vecchi convincimenti in quanto rispettoso delle ricerche sopravvenute, per cui la sua bibliografia mostra spesso ritorni e riprese che in realtà sono riscritture e revisioni, si è occupato di numerosi autori, periodi, aspetti, problemi della storia letteraria italiana, da Dante a Croce, da Boccaccio ad Alfieri, da Lorenzo il Magnifico a Tasso, da Poliziano a Della Casa, da Castiglione a Cellini, a Cecco Angiolieri. Si può affermare senz'ombra di dubbio che sono pochi i critici e i teorici della letteratura italiana in grado di competere con le sue ramificate conoscenze e doti di sottile esegeta. Forse ultimo critico letterario erede di una "triestinità" da circolo let-

terario risalente all'inizio del Novecento, nelle sue opere Maier ha raccontato ciò che era rimasto di quelle tensioni letterarie che avevano nutrito la formazione di Svevo e di Joyce, e che avevano fatto di Trieste una delle culle del romanzo del Novecento, un centro di cultura tra i maggiori d'Italia nel corso dello scorso secolo, aperto ad orizzonti mitteleuropei. Frutto di questo lavoro sono i volumi: *Profilo della critica su Italo Svevo (1892-1951)* (1952); *Invito alla letteratura triestina del Novecento* (1958); *Introduzione a Italo Svevo* (1959); *La letteratura triestina del Novecento* (1969); *Iconografia sveviana. Scritti, parole e immagini della vita privata di Italo Svevo* (in collaborazione con la figlia dello scrittore, Letizia Svevo Fonda Savio, 1981); *Dimensione Trieste. Nuovi saggi sulla letteratura triestina* (1987); *Il gioco dell'alfabeto. Altri saggi triestini* (1990). Il suo ultimo libro, *Compositori di vita* (Hammerle Editori, Trieste) è uscito postumo nel 2002. Questo elenco è solo parziale, ma sufficiente per capire, già solo dai titoli, lo scopo perseguito da Maier in tanta parte del suo lavoro di studioso: rendere esplicito il ruolo, la misura, si potrebbe dire la cifra, di una città in quanto città della poesia e della letteratura, una delle numerose città letterarie dell'Italia e del mondo. Se oggi esiste il concetto stesso di triestinità, se oggi Trieste è considerata città culturale a livello europeo, lo si deve anche a Maier, che con i suoi studi sugli autori triestini ha contribuito a portare Trieste ai vertici dell'attenzione nazionale e internazionale. Per un elenco completo delle opere e dei saggi pubblicati da Maier si rimanda alla *Bibliografia di Bruno Maier*, che in 140 pagine raccoglie l'elenco di tutti gli scritti del critico letterario, scrittore e docente capodistriano, da molti considerato il massimo conoscitore dell'opera e della figura di Italo Svevo, che egli ha illuminato con raffinati e originali strumenti interpretativi. La *Bibliografia*, curata da Diego Redivo e pubblicata nel 2003 dal Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste, si avvale della prefazione di Elvio Guagnini. Per un'esauriva informazione sulle opere pubblicate dallo studioso si consiglia ancora la consultazione del volume *Ricordo di Bru-*

no Maier a cura di Enza Giammancheri e Pietro Zovatto (Trieste, Edizioni Parnaso, 2003), e della bibliografia *Bruno Maier svevista*, raccolta da Barbara Sturmar per i *Quaderni di studi sveviani*. Oltre al suo ruolo accademico, Maier ha coperto importanti incarichi in prestigiose accademie e istituzioni: è stato membro dell'Accademia dell'Arcadia, vicepresidente del Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste e della Società di Minerva, membro della redazione dell'*Archeografo Triestino*, condirettore con Giorgio Baroni della *Rivista di letteratura italiana*, animatore della rivista *Pagine Istriane*, collaboratore de *La Battana*, di *Metodi e Ricerche*, e di molte altre riviste e giornali. Nel 2002 la *Rivista di letteratura italiana* (n. 3 di quell'annata) ha dedicato un'ampia parte allo studioso intitolata *Maieriana* (pp. 11-90). Vi trovano posto, tra gli altri, gli interventi di Giorgio Baroni, Cristina Benussi, Manlio Cecovini, Elio Guagnini e Riccardo Scrivano. Nel giugno del 2002 un convegno organizzato dal Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste in collaborazione con l'Università e altri sodalizi culturali di cui Maier aveva fatto parte, ha fatto il punto sui numerosi aspetti del suo lavoro, e sul ruolo di testimone di un ampio capitolo della cultura giuliana, italiana e istriana. Gli atti del Convegno "*Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro*". Per Bruno Maier¹, sono stati pubblicati dal Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste nel 2003. I contributi di molti studiosi, nonché amici e collaboratori di Maier presenti nel volume, sono una testimonianza imprescindibile della vastità e della complessità del laboratorio dello studioso capodistriano.

In questa occasione non posso che limitarmi ad una breve testimonianza su Bruno Maier, che spero illumini almeno due aspetti della sua poliedrica attività: il contributo dato alla

¹ Il titolo del Convegno è tratto dal primo verso del canto XIV del *Paradiso*. San Tommaso ha appena finito di parlare. A Dante viene in mente un particolare fenomeno fisico. Quando l'acqua è percorsa dall'esterno del vaso o dal suo interno, i suoi cerchi, le sue ondulazioni, si propagano dal centro al cerchio e così dal cerchio al centro. Maier amava questo verso, e lo citava spesso spiegando il proprio metodo critico. Sugeriva che molti sono i modi per giungere alla vetta, cioè al nucleo centrale, inteso nel suo rapporto con il particolare. Dal centro alla periferia e viceversa.

conoscenza e alla divulgazione della letteratura prodotta in lingua italiana e nei dialetti locali nell'Istro-quarnerino dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni nostri. Il secondo aspetto dell'attività di Maier su cui intendo soffermarmi è quello di narratore, forse il meno conosciuto. Per quanto concerne il primo aspetto, corre l'obbligo di evidenziare come in apporti saggistici e strumenti di studio egli abbia recuperato le caratteristiche e i contenuti più autentici di una produzione letteraria e di un'identità regionale ed etnica inserita entro un preciso quadro storico e antropologico. Difatti, con rigorosa e meticolosa analisi critica ha colto i singoli momenti costitutivi della letteratura istro-quarnerina, ne ha indicato le peculiarità, le potenzialità ed anche i limiti. Dalla sua autorevole posizione di cattedratico e critico letterario Maier è stato attento osservatore del microcosmo culturale e letterario istriano, contribuendo a mantenere l'identità italiana nella sua terra d'origine, rimasta un luogo fondamentale dell'anima. Infatti, nella sua lunga e ricca attività di studioso, con minuziosa acribia e la curiosità che gli apparteneva, si è interessato a fondo di molti autori appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana. Si è adoperato con autentica passione per comprendere e divulgare una novità periferica della cultura italiana: si deve principalmente a lui se la letteratura italiana in Istria e a Fiume è rinata e sopravvissuta, ed è anche per suo merito se oggi è possibile discutere della specificità letteraria istro-quarnerina.

Con attenti e rigorosi contributi critici, Maier è stato in Italia il critico letterario per antonomasia della letteratura italiana avviata e sviluppata dal secondo dopoguerra in poi nel territorio istro-quarnerino. Considerando la naturale contiguità storico-geografica, la prossimità secolare di tradizioni, il comune rovello di condivise esperienze in cui fecondità di scambi e drammaticità di confronti si sono continuamente alternati, con il suo generoso apporto egli ha conferito una nuova misura agli orizzonti culturali della produzione letteraria istro-quarnerina, collocandola al di fuori delle secche del localismo.

Dotato di strumenti di registrazione e di analisi che hanno affinato la nativa intuizione di un interprete che è insieme artefice, Maier ha saputo armoniosamente integrare la specifica sensibilità della cultura che lo ha generato alla più vasta cultura italiana ed europea. Con una critica acuminata che gli era consustanziale, ma congiunta a quella fraternità che si esercita dall'interno di un territorio amato e dissodato in grazia di "virtute e canoscenza", consapevole del fatto che sulla sordità culturale non può più basarsi nessuna crescita autenticamente europea, ha saputo cogliere con lungimiranza le aspirazioni degli autori istro-quarnerini di essere parte integrante del mondo, ha compreso il loro desiderio di dare un senso alle parole avendo la letteratura italiana come punto di riferimento, specialmente in ambito di modelli espressivi e metrici, se non tematici. Sorretto da questi intendimenti nel 1967 ha promosso insieme ad Antonio Pellizzer il Concorso d'Arte e di Cultura "Istria Nobilissima", di cui è stato per lunghi anni lo *spiritus movens*, nonché curatore dei volumi antologici che escono con ritmo annuale dal 1968 e pubblicano le opere premiate alla manifestazione. Una manifestazione che ha stimolato in maniera determinante la creatività culturale, artistica e letteraria degli Italiani istro-quarnerini. I volumi antologici finora pubblicati costituiscono un *corpus* considerevole e sono la testimonianza più tangibile della creatività e dei risultati raggiunti in campo artistico, letterario, culturale e scientifico dagli Italiani di Croazia e Slovenia. Secondo Maier, i volumi "hanno il merito di essere un prezioso serbatoio di testi spesso esemplari collegati con la crescita, il consolidamento e il riconoscimento ufficiale, storico e critico della letteratura e della cultura dell'Istria e di Fiume del dopoguerra, specialmente dal 1967 ad oggi" (Maier, B. 1984, 3). Ma a Maier si deve anche l'avvio della collana "Biblioteca Istriana", nella quale vari autori

2 Il primo volume della collana risale al 1979. Il volume contiene la silloge *Favalando cul cucal Filèipo in stu canton da paradèisu* (*Conversando con il gabbiano Filippo in quest'angolo di paradiso*) di Ligio Zanini, scritta nella variante rovignese dell'istrioto, l'antico dialetto romanzo. Nella *Presentazione* di Bruno Maier, intitolata *Ligio Zanini e l'«autenticità della vita»*, egli precisa il percorso che lo ha portato alla scelta di dedicare una collana agli autori dell'Istria e di Fiume. Il suo punto

istro-quarnerini hanno avuto modo di pubblicare la loro produzione lirica o narrativa. Anche con questa iniziativa Maier ha dato visibilità a un *corpus* altrimenti inesistente divenuto, invece, proprio grazie a lui, ben riconoscibile nell'ambito della letteratura italiana.

Alla letteratura italiana istro-quarnerina Maier ha dedicato una parte pregnante della sua attività saggistica culminata nel 1996 con la pubblicazione dell'opera *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento* (Trieste, Istituto Italo Svevo), uno strumento conosciuto e critico con il quale ha introdotto la produzione letteraria istro-quarnerina nella letteratura italiana. Ma già prima, nel 1993, nel primo volume della corposa *Storia della letteratura italiana. Il secondo Novecento* (Milano, Guido Miano Editore), nell'ampio saggio intitolato *La letteratura italiana del dopoguerra al di qua e al di là del confine orientale*, attraverso una pluralità di analisi sintetiche e analitiche, lo studioso aveva delineato il quadro letterario e culturale della storia regionale. Alla letteratura triestina è dedicata la prima parte del saggio, quella più corposa, mentre nella seconda parte sottotitolata *La letteratura del gruppo etnico italiano dell'Istria e di Fiume*, in una breve ma significativa sintesi, Maier descrive la nascita e lo sviluppo della nuova letteratura italiana in Istria e a Fiume, quella nata dopo la fine del secondo conflitto mondiale, dopo il passaggio del territorio istro-quarnerino dall'Italia alla Jugoslavia. Era la prima volta che "in una storia della letteratura italiana edita in Italia venivano puntati i fari anche sugli scrittori rimasti fuori dai confini orientali della Repubblica Italiana" (Milani, Dobran 2010, 613). In quel saggio Bruno Maier evidenziava un concetto più volte ribadito in seguito anche in altri lavori: la nuova cultura letteraria italiana dell'Istro-quarnerino ha una sua storia e caratteristiche ben definite, che devono essere prese in considerazione. Inoltre, in quello scritto lo studioso

di riferimento è stato il "limpido e penetrante saggio" *Restare a Itaca* di Alessandro Damiani. In quel saggio, come rileva Maier, Damiani ha definito la poetica "dell'intellettuale istriano", il quale mira a conciliare la creatività con la realtà sociale e collettiva, e punta soprattutto sulla scoperta (o la riscoperta) dell'«autenticità della vita».

ribadiva un concetto fondamentale: la produzione letteraria in lingua italiana e nei dialetti locali degli autori istro-quarnerini va inserita all'interno della tradizione letteraria italiana, d'Italia, come una sua componente naturale.

Nell'impossibilità di riassumere in questo intervento il percorso di un'attività, soprattutto intellettuale, che si eleva nel dominio di una dottrina specialistica, in cui teoria letteraria e sterminata pratica di testi compongono l'arazzo di una ricerca e di una riflessione creativa che richiederebbero un'analisi più acuminata ed esauritiva, nel prosieguo il contributo s'incentra specificamente su *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*. Ma prima di passare all'analisi di un lavoro imprescindibile per il suo significato, che rivela l'ampliarsi, anche metodologico, della problematica dello storico della letteratura e della cultura, si reputa necessaria una premessa. Ogni discorso incentrato sulle differenze presenti nella tradizione letteraria italiana procede ormai da tempo, in termini metodologici, dal concetto di *geografia della letteratura*, introdotto per la prima volta in Italia da Carlo Dionisotti (1908-1998) in un saggio che è diventato un classico della critica letteraria italiana, *Geografia e storia della letteratura italiana*. Il saggio venne pronunciato nel novembre del 1949 come relazione a un convegno a Bedford, in Inghilterra, dove lo studioso piemontese si era trasferito a conclusione della guerra. Il corposo saggio di oltre venti pagine è entrato nel dibattito italiano solo molto tempo dopo, nel 1967, quando Giulio Einaudi riuscì a convincere Dionisotti a raccogliere alcuni dei suoi scritti più importanti in un libro che porta il medesimo titolo. Nel saggio Dionisotti si ricollega a uno scritto polemico del 1936 di Benedetto Croce, *Recenti controversie intorno all'unità della storia d'Italia*, nel quale il filosofo napoletano negava che si potesse parlare onestamente di una storia italiana prima del Risorgimento, asserendo che sarebbe stato molto corretto parlare di una *somma* di storie: regionali, municipali, in taluni casi paesane, diverse e talora antitetiche tra loro. Di fatto Croce negava la presenza di una linea unitaria conti-

nua negli eventi culturali italiani succedutisi tra il medioevo e l'età moderna, una linea che invece molti insistevano e si sforzavano di riconoscere. Egli sosteneva che all'Italia di *una storia* potesse essere sostituita l'Italia di *più storie*, che all'Italia di *una cultura* dovesse sostituirsi l'Italia delle *tante e plurime culture*. A sua volta Dionisotti evidenziava in maniera esplicita le storture della visione centralistica e unitaria "a tutti i costi", e proponeva invece uno studio di vari autori dalla prospettiva che era sempre stata loro, quella regionale. L'applicazione del concetto di *geografia della letteratura*, proposto da Dionisotti e ripreso più recentemente da Alberto Asor Rosa nei volumi della *Letteratura italiana* da lui curati per l'Einaudi, permette di cogliere meglio la specificità e la diversità di una proposta letteraria e culturale, e consente soprattutto di non disperdere il patrimonio di straordinaria ricchezza e varietà che la tradizione letteraria italiana può esibire forse più di ogni altra.

Quando nel 1996 Bruno Maier scrisse la *Letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento* prese tutte quelle precauzioni che oggi sono entrate nella deontologia dello storico della letteratura, e in modo più rigoroso dopo i saggi di Carlo Dionisotti. Pur senza nominare espressamente lo studioso piemontese, dall'impostazione metodologica del lavoro è evidente che Maier tenne conto delle sue istanze. La sua attenzione nei confronti dei suggerimenti di Dionisotti in merito alla *geografia della letteratura* è, difatti, una delle osservazioni che gli vennero fatte al momento della pubblicazione dell'opera. D'altro canto, nella *Prefazione*, lo studioso triestino di origini capodistriane dichiara che l'opera intende essere "una trattazione rigorosamente storica, dove i vari autori e le loro opere sono inseriti nei periodi e nei movimenti culturali cui appartengono, e sullo sfondo di un più vasto contesto, che supera gli ambiti nazionali e i ben definiti confini politici" (Maier 1996, 8), e aggiunge che "accanto alle ragioni della storia sono state prese in considerazione quelle della geografia, secondo un canone teorico oggi largamente, fruttuosamente utilizzato nella stori-

grafia letteraria (e non soltanto letteraria)” (Maier 1996, 8). Nella *Prefazione* Maier delimita il campo della ricerca e stabilisce i limiti cronologici in cui essa si colloca quando dichiara: “ho preso in considerazione le vicende letterarie e culturali della regione dal secolo XIII alla fine della seconda guerra mondiale; e quelle successive al 1945 che, come è noto, si sono svolte, per opera degli intellettuali esuli, a Trieste e in altre città italiane; e, per iniziativa dei «rimasti» (e di forze nuove, anche provenienti dall’Italia), nel territorio istro-quarnerino passato alla Jugoslavia e diviso, a partire dal 1991, in una zona slovena e in una zona croata” (Maier 1996, 6). Richiamandosi al concetto di *geografia letteraria* o di *spazio letterario*, Maier considera appartenenti alla letteratura istriana sia gli autori nativi e attivi in Istria (i cosiddetti “rimasti”, ovvero coloro che dopo l’esodo massiccio degli Italiani dall’Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, svoltosi in massima parte a conclusione del secondo conflitto mondiale, scelsero di rimanere nei luoghi della loro secolare presenza), sia quelli che, nati in Istria e a Fiume, sono andati a vivere altrove (gli esuli), sia infine coloro che, non nati in territorio istriano o nella città quarnerina, sono venuti a stabilirvisi nel secondo dopoguerra, e con la loro attività hanno contribuito efficacemente allo sviluppo della letteratura e della cultura regionale. Impostando la storia letteraria e culturale dell’Istria e di Fiume su queste posizioni Maier, come spiega nella *Prefazione*, si distanzia dalla *Storia letteraria di Trieste e dell’Istria* (1924) di Baccio Ziliotto che, a suo avviso, non aveva posto adeguatamente in evidenza le diversità tra la letteratura triestina e quella istriana. La letteratura istriana, infatti, spiega Maier, si situa in un territorio che è stato dominato per secoli dalla Repubblica di Venezia, mentre la letteratura triestina si afferma in una città gravitante nell’orbita dell’Impero asburgico, e poi appartenente, con l’Istria ex veneta, all’Austria fino al 1918, allorché Trieste e l’Istria furono annesse all’Italia. Ma Maier prende le distanze anche da Ernesto Sestan, autore di *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale* (1947). Nell’opera Sestan sostiene che a

una letteratura istriana rigorosamente intesa appartengono soltanto gli autori attivi nel corso dei secoli in Istria; non, invece, quelli espatriati, che pure hanno contribuito all’arricchimento culturale di altre regioni italiane o di Stati esteri. Maier non accoglie questa tesi che, anche se coerente, gli appare tuttavia troppo drastica e radicale e propone, invece, come precisa nella *Prefazione*, un criterio più duttile e aperto.

Per quanto riguarda l’inquadramento storico degli avvenimenti culturali, la trattazione di Maier fa riferimento alla monografia *Istria. Storia di una regione di frontiera*, redatta da vari studiosi e curata da Fulvio Salimbeni. Nella *Prefazione* Maier spiega il motivo della scelta, dettata dal fatto che l’opera è “contraddistinta da un encomiabile impegno di oggettività, ovvero dall’intento di superare certe posizioni precedenti [di storici italiani, croati e sloveni], spesso insoddisfacenti o deliberatamente faziose, perché inficiate da ideologie nazionalistiche, da discutibili propositi attualizzanti, da deformazioni arbitrarie” (Maier 1996, 7). Il manuale curato da Salimbeni, che dedica quasi la metà delle centoventi pagine di cui è costituito alla storia del Novecento e alle vicende che vanno dal 1945 al 1995, propone invece una visione moderna, nazionale ed europea della storia e della cultura dell’Istria in un’ottica rivolta al futuro. Una visione che combacia con le tesi e le posizioni assunte da Maier, che nel suo lavoro ha evitato “ogni provincialismo, cioè ogni concezione angusta e ristretta di quella letteratura [della letteratura istriana], spesso ritenuta erroneamente un *corpus separatum* privo di legami con una realtà culturale più ampia, nazionale ed europea” (Maier 1996, 8), e ha inoltre rinunciato a “ogni propensione apologetica, pur se dettata dall’amore per la piccola patria o suggerita, comunque da motivazioni sentimentali, patetiche, nostalgiche” (Maier 1996, 8). La lezione più alta dello studioso si desume dal passo che di seguito riportiamo, nel quale egli riassume con chiarezza aspettative e speranze comuni agli uomini che abitano territori di frontiera che, con il loro carico di storia, spesso travagliata, sembrano propizi alla lettera-

tura, come aveva già notato Paolo Milano recensendo *Materada*, il romanzo d'esordio di Fulvio Tomizza. Scrive Maier:

Parecchi studiosi, attivi specialmente nell'epoca dell'irredentismo, avevano concepito la storia politica, civile, letteraria, artistica, ecc... della nostra regione come una forma di lotta o di battaglia nazionale, come la difesa di una trincea, come un baluardo da erigere contro le minacce e le aggressioni straniere. Sarebbe sommamente auspicabile che a queste lotte, a queste trincee, a questi baluardi, che non hanno più ragione d'essere, si potesse finalmente rinunciare; e che studiosi di diversa nazionalità e di diversi orientamenti ideologici e metodici si impegnassero in un dialogo amichevole, sereno, costruttivo, fondato su una leale, feconda collaborazione e lontano dai rancori, dalle ostilità e dalle polemiche d'un tempo. La sola via oggi praticabile mi pare sia questa; e va percorsa, coerentemente, in tutta la sua ampiezza (Maier 1996, 7-8).

Anche per l'auspicio espresso in questo passo, che ben riassume lo spirito cordiale e benevolo con il quale Maier affrontava il proprio lavoro di studioso e di fattivo operatore nel campo della cultura, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento* resta un prezioso strumento conoscitivo e critico, una sorta di suo testamento, un libro che ha alle spalle un lungo studio e un grande amore su temi, opere e autori che Maier ha frequentato a lungo e che ha commentato e spiegato criticamente in saggi e libri con quell'onestà intellettuale che è stata sempre il segno preminente della sua personalità di studioso. Nell'opera, nella parte dedicata al XX secolo, Maier ha esaminato la produzione letteraria degli italiani dell'Istria e di Fiume. Ma lo studioso ha seguito le fasi di sviluppo della letteratura italiana sviluppatasi in Istria e a Fiume dal 1945 in poi, che ha definito *istrio-quarnerina* o *istrio-fiumana*, anche in attenti e rigorosi contributi critici, costanti nel tempo, privi di mitizzazioni o di svalutazioni, particolarmente attento all'in-

terfaccia fra opera e storia. Ha fissato le origini di questa letteratura negli anni della seconda guerra mondiale, quando tra le file partigiane fiorì una vasta produzione di giornali clandestini che riportavano numerosi scritti di carattere letterario. Questa letteratura, il cui valore aggiunto risiede soprattutto nel fatto di essere espressione di un ambiente particolare dove storicamente si sono incontrate e spesso intrecciate le maggiori culture e civiltà europee, è "dotata di caratteri propri e ben riconoscibili" (Maier 1996, 8), rileva Maier. Pur se non priva di contatti e di rapporti con altre letterature, essa appartiene "di diritto alla letteratura nazionale" (Maier 1996, 8). Lo spazio istro-quarnerino si configura pertanto come una nuova provincia letteraria italiana, uno spazio nel quale, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, in una situazione storica radicalmente cambiata, è nata e si è sviluppata una produzione letteraria in lingua italiana e nei dialetti locali (l'istrioto o istroromanzo e l'istrovneto), che rappresenta il risultato originale della creatività e della vitalità intellettuale dell'unica minoranza italiana autoctona nel mondo.

Il lavoro di una vita di Bruno Maier sta tutto nella sua attività di critico, storico letterario, accademico, giornalista e testimone di un ampio capitolo della storia e della cultura giuliana, italiana e istriana. Ma c'è un altro aspetto della sua attività meno conosciuto, ma che egli ha coltivato sin dalla prima giovinezza. Difatti, non molto distanti cronologicamente dalle prime opere sagistiche sono due opere giovanili, scritte quando lo studioso viveva ancora a Capodistria: la *plaguette* di liriche, per lo più sonetti, intitolata *Fremiti d'ala* (Capodistria, 1943) e il poemetto satirico *La Raniereide, ovvero la meravigliosa istoria del "Torpedone"* (Capodistria, 1945). La raccolta e il poemetto, per ora ancora inediti, sono conservati presso l'Archivio degli Scrittori e della Cultura regionale dell'Università di Trieste. Sono esercizi di un dilettante, "oggetti strani" (Cimador 2013, 29) nella produzione di Maier, ma sono anche la prova evidente della sua inclinazione a condividere passioni e sentimenti attraverso la poesia, "facendola uscire da uno spazio autore-

ferenziale sulla base degli stessi presupposti che animeranno poi l'attività critica, percorsa dalla stessa esigenza di comunicazione e incontro con gli altri" (Cimador 2013, 31). Anche queste opere giovanili sono testimonianza di come egli concepiva la letteratura: un infinito universo di parole che delineano pensieri, emozioni, dubbi, domande e destini.

Dopo una lunga e fecondissima carriera di studioso e accademico, Maier ha ritrovato la passione per la scrittura creativa in età avanzata, una passione in lui mai del tutto sopita. L'occasione si è presentata nel 1991 quando il collegio redazionale della nuova serie della rivista fiumana di cultura «La Battana», di cui facevano parte Elvio Baccarini, Ezio Giuricin e Maurizio Tremul, decise di dedicare un volume antologico alla letteratura dell'esodo (*Letteratura dell'esodo. Pagine scelte*, 1991, nn. 99/102). Il volume era parte di un progetto avviato con il numero doppio 97/98 della rivista, che conteneva informazioni e considerazioni di carattere generale nonché i profili di vari autori. In questo secondo volume, invece, come precisa la redazione nella presentazione intitolata *Le ragioni di un percorso*, era inserita una "singolare rassegna di brani antologici selezionati, di "campioni" emblematici tratti dalle opere più significative della letteratura dell'esodo"³. Il volume antologico è stato curato da Elvio Guagnini e Bruno Maier, che si presenta anche nelle vesti di narratore. Difatti, per quella particolare occasione, Maier scrisse un racconto inedito di memorie intitolato *Case a Capodistria*. Con questa prova narrativa, che considerava "un improvvisato e disordinato lacerto autobiografico" (Maier 1991, 176), lo studioso si rivela non più solo interprete e mediatore di testi letterari, bensì narratore capace di far conoscere le proprie memorie e soprattutto la parte più intima e segreta di se stesso, ricca di sensazioni e di affetti. "Si lasciava trascinare facilmente dal racconto di ricordi d'infanzia in Istria", scrive Elvio Guagnini ricordando la genesi del racconto e quel mo-

3 Tratto da *Le ragioni di un percorso*, in «La Battana», rivista trimestrale di cultura, nuova serie, anno XXVIII, nn. 99/102, Fiume, EDIT, 1991, p. 9.

mento particolare della loro collaborazione alla rivista fiumana. Per questo, prosegue Guagnini,

quando gli proposi di scrivere delle pagine autobiografiche per un fascicolo sulla letteratura dell'esodo che stavamo curando insieme, ne fu così entusiasta che poi queste pagine ebbero una continuazione in un romanzo e forse, se la vita non gli fosse stata avara, ci sarebbero state altre continuazioni /.../ (Guagnini 2013, 12).

Nel racconto, scandito in tre parti disposte cronologicamente dal periodo più lontano nel tempo a quello più recente (l'arco di tempo abbraccia un decennio, e va dal 1922 al 1933), Maier ripercorre la storia della propria infanzia e adolescenza inserita nel contesto culturale e storico della nativa Capodistria. La messe di notazioni e di dati, riuniti insieme seppure in poche pagine, forniscono un interessante spaccato di vita e di costume della Capodistria dei primi anni Trenta del Novecento. Sono pagine scritte in prima persona, fresche e genuine: leggendole, si ha l'impressione che improvvisamente Maier avesse sentito un impellente bisogno di scrivere della propria vita, di dare forma creativa ad un impulso scrittoriale molto lontano dal suo normale ministero di critico letterario. La stesura di *Case a Capodistria* fu per lo studioso una folgorazione, un'illuminazione, una scoperta entusiasmante: si rese conto d'essere anche narratore. Crediamo queste pagine, scritte quasi di getto e su "ordinazione" (si allude al fatto che sono state scritte su insistenza dell'amico e collaboratore Guagnini per il numero speciale de *La Battana* dedicato alla letteratura dell'esodo), presiedano alla stesura de *L'assente*, quel suo unico romanzo nel quale, dietro lo schermo delle finzioni narrative, Maier ripercorre la storia della propria vita. *Case a Capodistria*, difatti, contengono *in nuce* molti elementi del romanzo, evidenti specialmente nella descrizione della prima infanzia e dell'adolescenza, anni fondativi per la vita dello studioso, anni trascorsi a Capodistria con la famiglia in tre abitazioni diverse, tutte rievocate nel racconto. Sono quelli gli anni in cui si forgia l'indole e

la conformazione interiore di Maier che, con la rievocazione nel racconto di episodi rimasti indelebili nella memoria, rivela le sue doti di bambino oltremodo sveglio, simpaticamente curioso di tutto ed anche profondamente dedito allo studio e alla lettura (delle avventure di Pinocchio, di Gulliver, di Robinson Crusoe e, specialmente, dell'amatissimo barone di Münchhausen).

In quegli anni puerili, naturalmente, non vedevo le cose con tanta chiarezza, pur se è mia convinzione che quello che sono, i miei sentimenti, i miei pensieri, le mie azioni, i miei stessi egotismi, tutto, era potenzialmente presente in me bambino e ragazzo. /.../ Avevo, in altre parole, un temperamento deciso, volitivo, possessivo, ostinato e persino testardo. Volevo a tutti i costi pensare con la mia testa /.../ (Maier 1991, 168).

confessa lo studioso, precisando che certi aspetti del suo carattere non sono migliorati nel tempo né si sono ammorbiditi, e chiarisce di aver sempre creduto nella volontà, ossia in quella "forza che muoveva il mondo e determinava la storia" (Maier 1991, 167), e che era "l'arbitra e la signora degli avvenimenti umani" (Maier 1991, 168). Inoltre, tiene a precisare che nel tempo è sempre rimasto fiero della tendenza alla trasgressione, "dovuta a certi spiriti eversivi, libertari, anarchiceggianti, che sin da allora [sin da bambino] albergavano nella mia mente e che costituiscono la prima radice del mio futuro individualismo, del mio anticonformismo, della mia insofferenza di ogni costrizione esterna, del mio senso geloso di isolamento e di solitudine" (Maier 1991, 171-172).

Tra le case in cui ha abitato con la famiglia a Capodistria, Maier ricorda con particolare nostalgia la villetta con giardino "situata alla fine di via XX Settembre, davanti al mare, dal quale era separata da una strada polverosa e da un verde lembo di prato" (Maier 1991, 161). La casa si trovava in un rione di pescatori, compreso tra il porticciolo di San Pietro e quello di Bossadraga. Il rione piacque subito a Maier-bambino "per l'odore di salmastro che vi era diffuso: un odore che si univa a quello delle reti esposte all'a-

ria aperta, e, la sera a quello del pesce fritto che quasi tutti mangiavamo" (Maier 1991, 162), per la vicinanza del mare, che in quel rione si "vedeva, si intravedeva e si sentiva da ogni parte" (Maier 1991, 162), ed anche per la vita che vi si svolgeva. Difatti, Maier tiene a precisare che quel "mondo [di pescatori] divenne per me un autentico modello comportamentale e, anzi, un supremo paradigma di vita" (Maier 1991, 163). Figlio dell'ingegnere capo del Comune di Capodistria e comandante del Corpo dei Vigili del fuoco, appartenente ad una famiglia borghese agiata e benestante, Maier stravede per quel piccolo mondo di pescatori. Non stupisce, pertanto, che da grande volesse fare il pescatore. Una decisione presa d'impulso, come molte altre decisioni prese in seguito nella vita, e poi accantonata, presa "dopo aver frequentato per qualche anno delle persone che per me incarnavano il mito stesso della pienezza e della felicità della vita" (Maier 1991, 163). È stata determinante in quel periodo l'amicizia con uno dei vecchi pescatori, barba Nicolò, venerato dal bambino come un "antico patriarca". È stato questo pescatore, barba Lolò per il bambino, che non aveva figli e vedeva realizzata in questo rapporto la sua istintiva vocazione paterna, ad insegnargli "a nuotare, a remare, e a pilotare una barca a vela" (Maier 1991, 163) con la quale usciva fino a raggiungere il fiume Rissano che si sposa con le acque del golfo di Capodistria, e ad iniziarlo "ai segreti della pesca con la «togna»" (Maier 1991, 163). Verso barba Nicolò, "padre e maestro" della sua prima giovinezza, lo studioso sente d'avere un grande debito d'amore, e si rammarica che egli sia morto "solo e triste in ospedale, poco dopo la moglie, nel dopoguerra, senza che io, esule da Capodistria a Trieste, avessi mai potuto rivederlo" (Maier 1991, 163). Oltre alla passione per il mare e la pesca nella città natia Maier iniziò a coltivare altri miti, che poi rimasero tali per il resto della vita: il calcio, l'amore per le opere liriche, di cui imparò a memoria i principali libretti, e per le canzoni eseguite dalle

orchestre dell'epoca.⁴ Ed ancora, la passione per la raccolta di francobolli e per il cinema.

Vissuto per lo più appartato tra i suoi libri e le sue carte, nel 1994 Maier ha dato libero sfogo alla sua vena di narratore dando alle stampe il romanzo *L'assente*, che ritrovo tra i suoi saggi e libri con l'affettuosa dedica datata 25 aprile 1995: "All'amica Elis con vivissima cordialità", seguita dalla firma autografa. Nell'opera sono confluite, con i dovuti ampliamenti, le pagine di *Case a Capodistria*. Il romanzo, condotto tra ricordo e immaginazione, nel quale tuttavia è riconoscibile il profilo di un uomo di studio con le sue irrequietudini e con le sue nevrosi, è stato finalista del premio Strega nel 1995 e vincitore nello stesso anno del premio Latisana per il Nord Est. Nel 1998 è stato tradotto in lingua croata da Michaela Vekarić.

Raggiunta l'età ingrata dei severi rendiconti, dei dolorosi bilanci morali, delle ruminazioni su ciò che poteva essere e non è stato, nel romanzo, dietro lo schermo della finzione narrativa, Maier ripercorre la storia della sua vita, gli alti e bassi di una non facile adattabilità agli schemi costringenti del quotidiano, dello stesso lavoro universitario, dell'impegno culturale. Perché "incentrato su una figura dominante, *L'assente* può essere considerato una sorta di autobiografia; ma un'autobiografia condotta per percorsi narrativi, in cui emerge, con una sua evidenza anche simbolica ed emblematica, un certo tipo di intellettuale del nostro tempo" (Maier 2013, 5), precisa Maier, il ritratto, cioè, di un irrequieto "uomo di carta" inguaribilmente contagiato dalla passione per i libri, che per questa passione sente d'essere stato inadempiente, di aver trascurato "altri settori non meno importanti della realtà" (Maier 1994, 9), di aver sacrificato finanche l'amore. Il protagonista confessa, infatti, che l'unica realtà possibile per lui sono stati i libri e la letteratura, lo stare dentro la letteratura, abitando in essa, nella sua specificità, nella sua eccezionalità: "I libri [quelli scritti e pubblicati]

sono come i figli: sono i sostituti, gli equivalenti dei figli non nati. Sono stati concepiti, anch'essi, in un atto d'amore. Un amore tutto spirituale, ideale, intellettuale, qual è l'amore della letteratura, della cultura, base e fondamento di un'intera vita." (Maier 1994, 250) L'università, dal canto suo, è stata la sua unica passione: "un'amante deliziosa, seducentissima, una moglie perfetta. Nessuna donna reale mi ha dato quello che mi ha dato lei" (Maier 1994, 52), ammette con sincerità. Accanto ai miti della barca, della pesca, del calcio, delle opere liriche, della filatelia, del cinema, delle canzoni suonate dalle orchestre durante i balli pubblici, miti già evocati in *Case a Capodistria*, il protagonista de *L'assente* informa che un altro mito si è radicato prepotentemente dentro di lui negli anni in cui frequentava a Capodistria il liceo "Carlo Combi": il mito della letteratura italiana che ha fatto "piazza pulita di tutti gli altri miti", che pure hanno contribuito alla sua "educazione sentimentale", relegandoli "in un ruolo del tutto inferiore, marginale, subalterno" (Maier, B. 1994, 139). Infatti, quello della letteratura, "donna autoritaria e prepotente, dotata di un fascino fortissimo, di una stregata malia" (Maier 1994, 271), non è per il protagonista, Maurizio Leardi, controfigura romanzesca di Maier, un semplice mito, ma è "una realtà, un amore che cresceva di giorno in giorno e si alimentava di continue letture" (Maier 1994, 271). In quegli anni, proprio perché la letteratura diventa un "imperioso mito esistenziale", che resterà tale per il resto della vita, l'io narrante scopre il piacere della "solitudine operosa", mentre cresce e si rafforza l'aspirazione a intraprendere la carriera universitaria.

Nell'opera, di cui ha seguito attentamente anche la trasposizione teatrale⁵, Maier ha scandagliato a fondo il proprio animo e "versato un

4 Con altri giovani formava un'orchestrina in cui era il batterista. Il 5 marzo 1944, al teatro Santa Chiara di Capodistria venne eseguita la canzone *Capodistria bella*, di cui era l'autore del testo, mentre la musica era di Egidio Parovel.

5 Il lavoro di adattamento teatrale del romanzo è stato affidato a Nino Mangano e a Francesco Macedonio. Lo spettacolo, messo in scena dalla Contrada e dalla Compagnia del Dramma Italiano di Fiume, è andato in scena a Fiume, al Teatro Ivan Zajc, il 15 maggio 1998. Il lavoro, in due tempi, è stato presentato anche in varie cittadine istriane, a Zagabria e Trieste, ed ha chiuso il Mittelfest di Cividale. Per un esaustivo approfondimento, si rimanda al saggio *Bruno, il teatro ed io* di Paolo Quazzolo, in *Bruno Maier e i "compositori di vita"*. *Un critico e i suoi autori*, «Quaderni» dell'Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale, 2013, 23-25.

grande carico di umori e di ironia nella rappresentazione di una certa tipologia di intellettuale soggetto a una forma di forte “alienazione da letteratura”, ha /.../ versato memorie, fantasie, proiezioni critiche e autocritiche, confessioni, letture scherzose di fatti emergenti dalla memoria propria e d’ambiente” (Guagnini 2013, 12). Difatti, in questo complesso romanzo, nel quale il racconto è incastonato tra un *incipit* e una conclusione, oltre alle memorie lucide ed ironiche di un intellettuale che nutre un incondizionato amore per la letteratura e che nella scrittura, con il raccoglimento e il coinvolgimento che esige vede la salvezza dagli orrori e dalle incombenze della vita, rivive il clima di un’intera epoca e l’atmosfera della Capodistria degli anni Trenta, anni in cui il fascismo diffondeva il proprio credo trovando da un lato l’entusiastica approvazione delle folle, ma dall’altro l’atteggiamento di chi non condivideva, come l’io narrante, la passione per le adunate, gli sport di massa, il protezionismo culturale, e privilegiava, invece, la lettura delle opere “proibite” provenienti d’oltreoceano e lo studio che, poiché concedeva l’isolamento, diviene “la maggiore e più valida alternativa al fascismo” (Maier 1994, 175). Una messe di dati e notazioni, insieme riuniti, forniscono un interessante spaccato di vita e di costume di quel determinato periodo. Risale a quegli anni anche il sodalizio culturale con Enrico Saltini, l’editore-amico delineato in apertura del romanzo, cui il protagonista de *L’assente* affida la pubblicazione di quello che, a sua detta, è il suo “primo, ultimo e unico romanzo” (Maier 1994, 9). Per il protagonista quella amicizia, che risale agli anni del liceo, è stata importante: un legame profondo tra due giovani complementari, necessari l’uno all’altro, che si stimolavano a vicenda, un rapporto d’amicizia e di collaborazione durato tre anni e rafforzato quotidianamente dalla condivisione di interessi culturali e letterari comuni. Esemplificativo il seguente passo, una chiara dichiarazione di riconoscenza da parte del protagonista a quell’amico perso di vista e ritrovato in età avanzata: “Dovetti a Enrico gran parte della mia conoscenza della letteratura contempora-

nea, anche straniera. Un giorno gli parlai di *Senilità*; e insieme ci mettemmo a leggere gli altri scrittori di Trieste, e cioè Saba, Slataper e Stuparich. E anche Quarantotti Gambini, che pur essendo considerato triestino, era istriano come me. Anzi, il suo romanzo *La rosa rossa* si svolge proprio nella mia città, perfettamente riconoscibile e quasi raffigurata “dal vero” nelle sue piazze, nelle sue strade, nei suoi palazzi patrizi, nel suo teatro” (Maier 1994, 150). Nell’estate del 1941 Enrico lasciò la città, ossia Capodistria, e il protagonista perse in quello stesso anno l’amico più caro ed anche Vilma, il suo primo amore. Dopo la fine della guerra, allorché la cittadina natia dell’io narrante passò con l’Istria all’amministrazione jugoslava, anch’egli fu costretto ad abbandonarla per stabilirsi nella città dei suoi studi e della sua ormai avviata carriera universitaria, Trieste: “Io avrei lasciato comunque la mia città. Ma una cosa è lasciarla di propria volontà, con la possibilità di potervi far ritorno quando lo si desidera; un’altra è abbandonarla da esuli o da profughi, e per effetto di una costrizione, se non manifesta e violentemente intimidatoria, certamente implicita, sottintesa, strisciante”, informa il protagonista, e chiosa: “Costrizione cui a un certo momento fece riscontro in me un deciso, consapevole impegno morale di venir via da un luogo dove non si poteva più vivere in condizione di libertà” (Maier 1994, 221-222). Un luogo dove non c’era più nessuno che il protagonista conoscesse, e dove egli si sentiva sempre più solo, come il “sopravvissuto a un cataclisma”.

Le pagine di questo romanzo, connotate dalla robusta coscienza linguistica del suo autore, dall’idea alta della letteratura che lo sostiene, dalla schiettezza del dettato privo di angolosità e dalla qualità sempre alta dello stile, presentano un’impetosa autoanalisi a sfondo psicanalitico di un uomo che vuole uscire dalla disperazione egocentrica e dallo strazio di un esasperato individualismo che per il protagonista è una forza che “fa progredire, infonde il desiderio, anzi la volontà di emergere” (Maier 1994, 251). Questa volontà si traduce nel resoconto retrospettivo di una vita, nella confessione sincera dei propri

errori e dei propri limiti, delle proprie debolezze ammesse con indulgenza, ironia e autoironia: “La mia felicità è incompleta, dimidiata; ed è già molto se acquista le più modeste parvenze di una serenità adombrata di melanconia. Giunto in prossimità del traguardo dell’esistenza, avverto nitidamente i limiti di quello che ne è stato il presupposto ideologico: l’individualismo, l’egocentrismo, l’egotismo, e la conseguente volontà di vivere in una sorta di bozzolo, come “animal di sua seta fasciato” (Maier 1994, 250), ammette Maurizio Leardi.

È fin troppo scontato che Maier, per anni interprete puntuale dell’animo sveviano, scelga la confessione di una vita e il monologo interiore per la sua narrazione, dando conferma del fatto che dopo Svevo non si può più raccontare come prima di lui. Di certo quella di Svevo non è una lezione che invogli l’imitazione, ma è da lui che s’avvia una diversa intelligenza del narrare, come Maier ben sa: Svevo fa parte della sua biografia, è stato decisivo nella sua formazione e nella sua esperienza di critico letterario. È pertanto naturale che l’autore della *Coscienza di Zenò* entri, più o meno inconsciamente, nell’opera maieriana.

Nonostante i bilanci poco appaganti, che sono messi in evidenza nella conclusione onirica del romanzo, alla fine il protagonista rilancia un’immagine sostanzialmente positiva di sé quale autore di un’opera destinata alla pubblicazione presso una casa editrice importante, quella di Enrico, l’amico ritrovato, e, presumibilmente, di successo. Nella sua “alienazione da letteratura”, nel suo “individualismo utilitaristico”, nella sua nullafacenza, ossia in quella sua ammessa condizione di “assente” dalla vita reale e impegnata, nel piacere quasi maniacale che nutre per la solitudine, egli si sente appagato e, tutto sommato, vivo e felice. L’esito del processo inquisitorio cui il protagonista si sottopone è dunque positivo e a suo favore. Maurizio Leardi incarna un personaggio profondamente moderno e credibile, è al contempo eroe e antieroe: è l’uomo della crisi, l’intellettuale che, come tanti altri, tende “a privilegiare la carta sulla vita”. Questo è il

suo pregio, ma è anche il suo limite, come confessa sinceramente nella parte conclusiva del romanzo.

Mi accontento pertanto di aver seminato di punti interrogativi il mio curriculum esistenziale e l’ideologia che lo ha sorretto, che ne è stata l’arco portante. E di osservare che il mio limite non è in ciò che ho fatto, ma in ciò che *non* ho fatto. Il mio limite è l’alienazione da letteratura: la “malattia” o, piuttosto, la connotazione tipica, caratterizzante del mio individualismo di uomo di carta (Maier 1994, 254).

Povzetek

Prispevek je spomin na velikega Koprčana Bruna Maierja (Koper 1922-Trst 2001), plodnega esejista in kritika, čuvaja literarne tradicije Trsta in Istre. Bil je prvi literarni kritik, ki se je zanimal za literarno produkcijo italijanske narodne skupnosti na Hrvaškem in v Sloveniji, ki je, kot je on sam poudaril, »postopoma postala moja, s svojo samostojno izvirnostjo«. Maier je zapustil Koper leta 1948 in se preselil v Trst, kjer je mnoga leta poučeval italijansko književnost na univerzi in zasedal številne pomembne pozicije v kulturnem življenju mesta. Prispevek s posebnim poudarkom osvetljuje dihotomijo Maierjevega raziskovanja: medtem ko je Trst v njegovi literarni viziji zelo plodno, bogato in neusahljivo mesto, je Istra mesto njegovega čustvenega izvora, ki ostaja zvesta komponenta duše in inteligence koprškega učenjaka. Zato pa ni slučaj, da je ena njegovih zadnjih knjig, *La letteratura italiana dell’Istria dalle origini al Novecento*, ki je izšla pri založbi Italo Svevo leta 1996, tudi najbolj organsko in zgodovinsko popolno delo.

Summary

The contribution is a reminder of an illustrious Capodistriano: Bruno Maier (Koper 1922-Trieste 2001), a fruitful essayist and critic, guardian of the literary heritage of Trieste and Istria. He was one of the first critics to have turned his attention to the literary production of the Italian National Community of Croatia and Slovenia, a production that, as he has pointed out on several occasions, „has gradually come into its own with an independent originality of accent“. Maier left Koper in 1948

to move to Trieste, where for many years he taught Italian Literature at the local University and held numerous important positions in the city's cultural life. In particular, the intervention highlights that, while in the literary vision of Maier the Trieste dimension is a very consistent, rich and inexhaustible reality, the true, passionate origin of this vision is in Istria, which remains an indefectible component of the soul and intelligence of the Capodistriean scholar. It is therefore certainly not accidental that one of his last books, indeed the last most organic and historically the most yarn as a story, is his history of the *Italian Literature of Istria from the origins to the twentieth century*, published by Italo Svevo editions in 1996.

Riferimenti bibliografici

- Cimador, G. 2013. "Bruno Maier e il 'prezioso dono' della poesia." In *Bruno Maier e i 'compositori di vita'. Un critico e i suoi autori*, a cura di Anna Storti, Elvio Guagnini, Gianni Cimador, 29-31. Trieste: Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale.
- Guagnini, E. 2013. "Le vie di gire al monte'. Su Maier critico e studioso di letteratura." In *Bruno Maier e i 'compositori di vita'. Un critico e i suoi autori*, a cura di Anna Storti, Elvio Guagnini, Gianni Cimador, 12-14. Trieste: Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale.
- Maier, B. 1984. *Prefazione*. In *Volume antologico della XVII edizione del Concorso d'Arte e di Cultura "Istria Nobilissima"*, 3-8. Trieste-Fiume: Università Popolare di Trieste-Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.
- Maier, B. 1991. "Case a Capodistria." *La Battana* 99/102: 159-176.
- Maier, B. 1994. *L'assente*. Pordenone: Studio Tesi.
- Maier, B. 1996. *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*. Trieste: Edizioni Italo Svevo.
- Maier, B. 2013. "Autopresentazione." In *Bruno Maier e i 'compositori di vita'. Un critico e i suoi autori*, a cura di Anna Storti, Elvio Guagnini, Gianni Cimador, 4-5. Trieste: Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale.
- Milani, N. e Dobran, R., a cura di. 2010. *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, vol. II. Fiume: EDIT.